

I MORTI DI SARREGUEMINES

Verso la fine di giugno 2010 La Stampa e La Guida hanno pubblicato la notizia che i resti di cinque prigionieri di guerra della nostra provincia, verranno restituiti ai loro parenti. Pago finalmente un debito e mi tolgo un grosso peso che da anni mi portavo dentro.

E sentite perché.

Era il mese di settembre del 1945 e mi trovavo in Francia, arruolato in un battaglione di fanteria straniera. La guerra era finita da poco e mi trovavo bene, anche perché potevo dedicarmi alla lettura di poeti e scrittori che prima conoscevo solo per averli sentiti nominare al liceo di Cuneo. Tra gli altri avevo riservato le mie preferenze al romanzo dello scrittore russo Dostoevskij “Umiliati e offesi” e ad un libricino di poesie di Prévert. Quest’ultimo in particolare mi aveva colpito per quel suo bisogno di sognare, di amare e di essere amato, tanto bene espresso, nella poesia dedicata a Barbara, una donna incontrata casualmente a Brest, mentre era in corso un bombardamento e le bombe, dice Prévert, “crepavano in cielo come carogne di cani”. La paura li avvicinò e si trovarono abbracciati l’uno all’altra alla ricerca di affetto e protezione. “Oh Barbara, quelle connerie la guerre...” (O Barbara, che porcata la guerra...).

E che la guerra fosse davvero una cosa terribile, lo sperimentai alcuni giorni dopo, quando mi venne ordinato di disseppellire i cadaveri di cinque alpini cuneesi morti e provvisoriamente sepolti contro il muro di cinta della nostra caserma. La vista di quelle povere ossa, confuse in un ammasso di carne mi fece inorridire e piansi disperatamente. Poveri soldati, finire così a vent’anni quando la vita sorride, piena di sogni e di speranze. Davvero, toccai con mano, che la guerra era una gran porcata. E uscii dalla caserma correndo disperato, alla ricerca di una persona amica, magari di una donna, forse anche di una prostituta, ma che per pietà mi tenesse fra le sue braccia e mi stringesse forte forte, come la cara Barbara di Prévert. Ma non la incontrai e quando ad una svolta mi trovai davanti ad una chiesa, anche se era protestante, vi entrai facendo un gran rumore con gli scarponi chiodati e corsi ad inginocchiarmi davanti ad un Cristo in croce, implorandolo che facesse il miracolo di stringermi fra le sue braccia. E finalmente trovai pace e mi addormentai sul primo banco, dove rimasi fino a tarda sera, svegliato da una carezza di donna che mi invitava ad uscire.

Tornato a Boves dimenticai in un cassetto i nomi di quei cinque alpini. Una grave dimenticanza, tanto più grave se si considera il dolore di mia madre che avrebbe dato chissà cosa per poter seppellire nella tomba di famiglia le ceneri di suo figlio Costanzo morto in Russia.

Ma io ero giovane, guardavo al mio avvenire, volevo dimenticare la guerra, e non ci feci caso.

Ora, dopo 65 anni quei nomi mi sono tornati tra le mani, su un foglio sgualcito, e mi sono affrettato a comunicarli ai loro famigliari. Dopo circa un anno, grazie all’assessore provinciale Lauria, la pratica si è conclusa e finalmente le ceneri possono essere restituite alle loro famiglie.

Ringrazio le autorità militari che hanno voluto accoglierli nella caserma intitolata a “Ignazio Vian” e tributare a questi nostri alpini gli onori che si sono veramente meritati.

Posso comunque assicurare che per tutta la vita mi sono portato dentro la ferita di quell’esperienza di guerra. Non ho più riletto “Umiliati e offesi”, ma quando riemergono i ricordi, non posso fare a meno di pensare a Barbara e chiedermi smarrito se quella splendida ragazza ancora stia cercando quell’amore occasionale, domandandosi invano:”E colui che mi stringeva fra le braccia, è morto, disperso o vive ancora?”